ENRICO CASTELNUOVO

LA FILOSOFIA D'UN MILIARDARIO

VENEZIA
OFFICINE GRAFICHE DI C. FERRARI
1903

ENRICO CASTELNUOVO

LA FILOSOFIA D'UN MILIARDARIO

VENEZIA
OFFICINE GRAFICHE DI C. FERRARI
1903

Atti del Reale Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti
Anno accademico 1902-903 - Tomo LXII - Parte seconda.

(Adunanza del 21 dicembre 1902)

Uno dei fatti economici più singolari di questi ultimi tempi è la formazione, in America, di fortune colossali al cui confronto impallidiscono certi patrimoni europei tanto decantati e invidiati. Il miliardo, che un secolo addietro pareva gran cosa nei bilanci pubblici, oggi è comparso nei bilanci privati, e c' è più d' uno di là dall' Oceano che nel chiudere i suoi conti a fin d' anno può rallegrar l' occhio (molti se ne spaventerebbero) in questa cifra formidabile portata nell' avere del conto nuovo.

Non è mio intendimento di studiare il fenomeno, nè d' indagar se sia vero, come alcuni affermano, ch' esso vada già perdendo della sua intensità; preferisco sfogliare un volume che ci apre uno spiraglio nell' anima d' uno di questi Cresi dell' Occidente e ci rivela il concetto ch' egli ha della ricchezza e del modo di usarne L'autore, conosciutissimo anche fuori d'America, si chiama Andrea Carnegie, il libro, che consta di vari articoli e conferenze, ha per titolo *The empire of business* (L' impero degli affari) ed è dettato in quella prosa limpida, sobria, precisa che si adatta a un pensiero sicuro di sè come un vestito semplice e succinto a un corpo agile e ben proporzionato, una prosa, oimè, troppo dissimile da quella, ora sciatta ora gonfia, che, meno rare eccezioni, si adopera nelle nostre scritture commerciali.

Ho detto di proposito Cresi dell' Occidente, perchè mi sembra vi sia una differenza capitale fra costoro e quei ricconi un po' giù di moda ch' eravamo avvezzi a distinguere con l' appellativo di Nababbi e che ci rappresentavano i possessori di favolose dovizie ammassate, Dio sa come, nell' India. La differenza, affrettiamoci a riconoscerlo, è tutta a vantaggio dei miliardari del nuovo mondo. Quelli erano in massima parte spogliatori di razze decadute ed

imbelli; questi trionfano nei negozi e nelle industrie, trasformando in utilità sociali le forze brute della natura, dissodando terreni, scavando miniere, fondando opifici, coprendo il continente di ferrovie e il mare di navi. I primi, soldati di ventura d' una società aristocratica, per lo più cadetti di grandi famiglie, nulla desideravano così ardentemente come di tornarsene, appena arricchiti, nella madre patria e comperarvi titoli e onori e diventar gli uguali di coloro che vantano la fortuna e la nobiltà ereditaria; i secondi, pur concedendosi ogni lusso di viaggi e di residenze all' estero, ben di rado fissano stabilmente la loro dimora lungi dai paesi ove esercitarono la loro attività e conseguirono la loro alta posizione economica, e pur sposando talvolta, e se ne pentono, le loro figliuole a principi e duchi spiantati e viziosi della vecchia Europa, non ambiscono per sè ne i titoli, che già in America non potrebbero avere, ne gli uffici politici dei quali colà si fa senza assai volentieri.

È poi essenzialmente americano il punto di vista sotto il quale alcuni di questi miliardari (ne fa fede il Carnegie) considerano la ricchezza. Non dissimulano essi certo di pregiarla e d'amarla; ma l' amano e la pregiano in quanto la si conquisti, non in quanto la si trovi nascendo, in quanto la si spenda con larghezza, non in quanto la si tesoreggi per quelli che verran dopo.

Anzi Andrea Carnegie fa sua l' ardita sentenza del Presidente Garfield: " Il più cospicuo retaggio che può toccare in sorte ad un giovane è la povertà. „ E il Carnegie soggiunge: „ Non è tra i figliuoli dei milionari e dei nobili che il mondo recluta i suoi maestri, i suoi martiri, i suoi inventori, i suoi statisti, i suoi poeti, e nemmeno i suoi uomini d'affari. Non v' è nulla di così snervante, nulla di così esiziale allo svolgersi delle qualità occorrenti per raggiunger le alte cime morali e intellettuali come la ricchezza ereditaria. Noi non dobbiamo commiserare il giovine che va la mattina al lavoro e affatica sino alla sera; commiseriamo il figlio del ricco che non ha questa buona ventura..... Si grida sovente: " Aboliamo la povertà! „. Per fortuna ciò non è possibile, e vi saranno sempre dei poveri. Abolita la povertà, quale sarebbe l' avvenire della nostra razza? „

E altrove: " In gran maggioranza i figliuoli dei ricchi sono incapaci di resistere alle tentazioni che dà la ricchezza, e vivono in modo indegno „.

E in fine, non arrestandosi neanche dinanzi all' iperbole:

" Meglio lasciare una maledizione ad un giovane che caricarlo del dollaro onnipotente „.

Dunque, anche per giungere alla ricchezza e per meritarla, bisogna cominciar dal principio, dalla povertà. E il Carnegie che cominciò da impiegatuccio ai telegrafi, parla per propria esperienza

Ma chi da questa sua esperienza s' attendesse una ricetta infallibile per conseguire in breve la meta desiderata s' ingannerebbe a partito. I consigli del Carnegie sono piuttosto d' un moralista che d' un tecnico. Il gran manipolatore di capitali assume, per additar la via del successo a giovani destinati agli affari, il linguaggio bonario d' un Beniamino Franklin. Iniziate presto la vostra carriera, fra i quattordici e i vent' anni, non rifuggite da nessun umile ufficio, astenetevi dai liquori, schivate le cattive compagnie dell'uno e dell'altro sesso, guardatevi dal prestare avalli cambiari, non vi lasciate tentar dalla Borsa, spendete sempre qualche cosa di meno delle vostre entrate e fate sempre qualche cosa di più del vostro dovere, mostrando al vostro principale, anche contraddicendolo se occorre, anche trasgredendo i suoi ordini se li credete contrari al suo interesse, ch' egli non ha in voi degli strumenti passivi, ma dei validi ausiliari su cui può fare assegnamento all' occasione.

Tutte massime sacrosante, che però ci lasciano alquanto delusi. – Come? — domandiamo a noi stessi. — Basta così poco per raggranellar dei milioni? — Senonchè, bisogna soggiungere che in questi commessi dall' ingegno svegliato, dalla volontà tenace, dalla condotta esemplare, il Carnegie vede i soci futuri, i futuri continuatori dell'azienda. Già i figli del principale, se pur ci sono, non sono emuli terribili. Sono nati ricchi, non avranno voglia di lavorare. A ogni modo, secondo l' autore, le occasioni non mancano mai al giovine che possiede una reale abilità. E questo sarà vero, in America e altrove; anzi è lecito affermare che, se gli altri requisiti indicati dal Carnegie sono necessari, quello dell' abilità è indispensabile, e che, senza il bernoccolo degli affari, non si accumula onestamente una grande fortuna.

Partendo poi dall' ipotesi di attitudini speciali, noi possiamo convenir col Carnegie che gli *sweeping boys*, i ragazzi che hanno cominciato con lo spazzare il banco, faranno forse più strada di quelli che s' indugiarono nelle scuole e ch' entrano nella vita pratica solo dopo i vent' anni. Ma ricordiamoci che le attitudini spe-

ciali sono l' eccezione, e ciò che vale per l' eccezione non vale per la media dei casi. Spazzino o non spazzino il banco, novanta per cento dei ragazzi che si dedicano al commercio e all' industria avranno soltanto qualità modeste; educando queste qualità essi potranno aspirare a posizioni, se non eminenti, decorose; non educandolo, nè possedendo la genialità ch' è privilegio dei pochi, rischieranno di spazzare il banco sino al termine dei loro giorni.

Detto ciò, torniamo a uno dei concetti informatori del libro di Andrea Carnegie. Nascer ricchi è una disgrazia, arricchire con mezzi leciti è una compiacenza per sè, un benefizio per tutti. È vero che di questi mezzi d' arricchire egli considera soltanto quelli che sono meno frequentemente alla nostra portata. Scoprire e utilizzare una proprietà nuova della materia, applicare un trovato che diminuisca il costo di produzione delle cose, coltivar terre abbandonate e allacciarle coi centri di consumo, semplificare costosi congegni amministrativi, ecco una serie d' imprese nelle quali, chi vi riesce, per ricco che si faccia, farà mille volte più ricchi gli altri. Però il Carnegie stesso confessa che certi colpi di fortuna vanno diventando più rari anche in America, e non vedendo egli nella speculazione di Borsa che un baratro il quale inghiotte e non crea, preconizza non lontano il tempo d' una più equa distribuzione della ricchezza. — Sarà poi — egli dice — un così gran bene come alcuni presumono? O la ricchezza non è forse più produttiva quand' è raccolta nelle mani d' uomini intraprendenti e operosi?.... Che il milionario lo voglia o no, egli non può sfuggire alla legge che, nelle condizioni presenti, lo sforza a impiegare i suoi milioni a vantaggio comune. Che può egli fare per sè durante i pochi anni della sua esistenza? Può avere un magnifico alloggio, ornato di bellissimi arredi e di nobili opere d' arte, può cibarsi di prelibati manicaretti e bevere vini generosi che gli guasteranno lo stomaco..... In via ordinaria però il milionario moderno è uomo di gusti e abitudini semplici. Egli spende poco per sè, ed è l' ape operaia che depone il miele nell' alveare industriale.

" ..... Le api d' un alveare — seguito le citazioni — non distruggono le operaie ma i fuchi..... Sarà un grave errore per la comunità il distruggere i milionari, perchè essi sono le api che fanno più miele e contribuiscono di più all' alveare anche quando si sono rimpinzate fino all' indigestione ".

Viene bensì il giorno in cui, o per stanchezza fisica, o per

sazietà, o per tedio, o per altro motivo, anche l' attività proficua del milionario si rallenta, e allora quale linea di condotta deve egli tenere? Tre vie, dice il Carnegie, sono aperte al possessore d' una cospicua sostanza. O trasmetterla tal quale alla propria famiglia, o disporne alla morte in favore d' opere di pubblica utilità, o considerarla come un sacro deposito da amministrarsi mentre si vive a beneficio dei più. Di queste tre vie Andrea Carnegie non esita a dichiarar pessima la prima, migliore ma non buona la seconda, ottima soltanto la terza. Pessima la prima perchè si nuoce ai figliuoli, maschi o femmine che siano, col lasciar loro più che una modesta agiatezza; ai maschi per le ragioni che già furono enunciate, alle femmine pei matrimoni spregevoli a cui le si espone; non buona la seconda, perchè c'è poco eroismo a regalare quello che non si può portar seco, e perchè queste elargizioni postume, non sorvegliate dal donatore, falliscono spesso lo scopo; ottima la terza perchè consente di veder fiorire sotto i propri occhi gl' istituti a cui si è dato il modo di sorgere, e perchè nobilita con l' altezza dei fini la prosa del danaro e rende il milionario degno dell'epitaffio scolpito sul monumento di Pitt:

Visse senza ostentazione e morì povero.

Così, agli occhi di Andrea Carnegie, l' uomo perfetto è quegli che, partito dai più umili inizi, si leva a grado a grado sino ai fastigi dell' opulenza, e impiega la seconda metà della sua vita a spogliarsi con abnegazione intelligente dei beni che si è potuto procurar nella prima.

Ideale che sa d' utopia e nel quale non è difficile cogliere i punti vulnerabili. Poichè, quale sarà l' ora precisa in cui terminerà la smania di accumulare e comincerà quella di distribuire? E quanti fra quelli a cui il Carnegie ha insegnato a esser economi in gioventù si decideranno a esser munifici nell' età matura? E in quanti di essi gl' istinti utilitari sviluppati nelle acri gare dei traffici si muteranno in sentimenti altrustici? Servire l' umanità è, pel Carnegie, il più alto obbiettivo che uno possa prefiggersi. Chi mira a questo vale assai di più di chi s'appaga d'una vita tranquilla e invoca come grazia suprema d'esser liberato dalle ansie della povertà e dai doveri della ricchezza; vale anche di più di chi è mosso dall'amor della gloria, ov'è sempre una buona

dose di vanità. E siamo d' accordo. Non ci pare tuttavia che, di regola almeno, questi eletti debbano trovarsi fra i rapitori del vello d' oro.

Un altro Americano, il Roosevelt, oggi presidente degli Stati Uniti, scrivendo nel 1895, mostrava di non aver la minima fede nella filantropia di questi suoi compatrioti, che, dopo esser cresciuti con la febbre del guadagno e aver fornito ai figliuoli i mezzi di abbrutirsi e venduto le figlie a qualche farabutto indigeno o straniero, sperano di redimersi dotando chiese o fondando collegi: ma le sue parole non possono colpire il Carnegie, il quale, sebbene non crediamo sia disposto a morir povero, ha speso e spende tanta parte del suo con larghezza vera di mecenate.

Checchè sia di ciò, è notevole l' attitudine che hanno i popoli giovani a svecchiare i temi più triti. La povertà e la ricchezza noi siamo avvezzi a sentirle a vicenda esaltate, vituperate, compiante coi soliti argomenti e le solite frasi, perchè noi latini viviamo di tradizioni e di citazioni. Il Carnegie loda le virtù incitatrici dell' una e l' efficacia sociale dell' altra; ma la sua apologia della povertà non è tale da piacere ai seguaci delle teorie francescane, e il suo panegirico della ricchezza farà accapponar la pelle a molti milionari europei. — Come? — diranno i primi. — La povertà non è da pregiarsi che in quanto stimola a conquistar la ricchezza? — E i secondi diranno: — Come? La ricchezza non è legittima se non la si è ottenuta a prezzo di fatiche e di stenti, e una volta ottenutala si dovrà privarsene per mostrare che s' era degni d' averla? Nè si vorrebbe che i nostri figliuoli godessero in pace il frutto del nostro lavoro, nè si concederebbe a noi l' ambizione di fondare una dinastia finanziaria, quali furono nel medio evo i Fugger di Augusta, quali sono ancora i Rothschild di Francoforte, di Parigi, di Londra, di Vienna? — Proprio così. Questo fiero democratico non ammette le dinastie finanziarie; egli che senza dubbio si ride dell' eredità del titolo vuole poco men che soppressa, se non nelle leggi, nelle consuetudini, l' eredità del danaro; egli, individualista convinto, giunge per vie affatto diverse a conclusioni analoghe a quelle dei socialisti. Senonchè, egli non si sogna che lo Stato provveda a tutti; egli esige che ciascuno basti a sè stesso. E col lavoro di tutti si esplichi la solidarietà umana, e ciascuno intenda che non solo non ha il diritto di essere ozioso ma non ha neppur quello di far degli oziosi.

Tale è la concezione della vita che ha il nostro miliardario, ed è facile scorgere ciò che vi manca e ciò che vi abbonda. Vi manca l' indulgenza verso quelli che non hanno saputo vincere o non hanno voluto lottare, vi manca la pietà per la debolezza congenita (— è inutile — ripete spesso il Carnegie — tentar di aiutare chi non s' aiuta da sè) — vi manca specialmente l' attitudine a comprendere la nobiltà dello spirito contemplativo che non cerca e non cura i beni materiali perchè trova in sè e intorno a sè beni più grandi, e perchè nulla può dargli le gioie serene che gli dà uno spettacolo della natura o un' eccelsa manifestazione dell' arte. Vi abbonda invece una fede virile nel trionfo della volontà proba e operosa, vi abbonda uno schietto entusiasmo per la poesia dell' azione, uno sdegno sincero del fasto insolente, un senso alto e preciso di quello che si esige oggi dai ricchi. Perciò anche dissentendo quà e là dal Carnegie, anche perseguendo ideali diversi dai suoi, si deve augurarsi che le sue parole siano intese e i suoi esempî imitati.

(Finito di stampare il giorno 3 febbraio 1903)